

# IL CORO "CAT GARDECCIA" ALLA "CASA VERDI" DI MILANO

una spirale di emozioni con tutto il pubblico in piedi ad applaudire

Gian Carlo Borghesani



*I coristi si esibiscono sotto lo sguardo attento di Giuseppe Verdi*

Su esplicito invito dell'Associazione "Amici della Casa Verdi" (perchè solo così ci si può esibire in quel "tempio") il coro Cat Gardeccia di Persiceto ha tenuto un concerto a Milano nella famosa Casa di riposo per musicisti (ora anche per artisti lirici). Questa Fondazione fu fortemente voluta dal grande musicista di Busseto, sostenuta finanziariamente con le proprie risorse, fatta progettare su sua ideazione e seguita nella costruzione fin quasi al completamento, ma purtroppo inaugurata un anno dopo la sua morte avvenuta nel 1901.

I coristi e i 25 accompagnatori persicetani hanno iniziato la domenica milanese visitando la bellissima tomba di Verdi (che è al centro del cortile della Casa di riposo), posta nel Mausoleo che vede lui, genio lirico col presentimento del dramma (che tanto fu presente nella sua vita familiare), giacere alla destra di Giuseppina Strepponi, acclamata soprano nei principali teatri d'Italia e sposata in seconde nozze (morta quattro anni prima di Verdi) come in un talamo nuziale allestito per l'eternità. Dopo una partecipata attenzione anche alla lapide che ricorda la prima moglie Margherita Barezzi e i figlioletti Virginia e Icilio Romano (morti in anni diversi poco dopo la nascita), tutti hanno sali-

to trepidanti le scale verso l'auditorium. Nel salone ancora intatto (come lo volle il Maestro), il coro ha dato il meglio di sé davanti a più di 200 spettatori, una trentina di anziani e famosi artisti (cantanti, strumentisti, direttori d'orchestra) ospitati nella Casa, da 170/180 intenditori di musica milanesi, convenuti nello splendido spazio Liberty - com'è consuetudine e regola - solo per invito da parte della direzione dell'Istituzione verdiana. Nulla so dell'emozione che provavano i coristi ma confesso che, visti come li vedevo, ritti sotto un grande quadro di Verdi (in tuba, foulard bianco e barba curatissima, con uno sguardo attento che pareva non volesse perdonare alcunchè), quei 25 uomini in pullover grigio me ne davano una veramente profonda.

Il programma dell'esibizione ha compreso 23 pezzi fra canti di montagna, natalizi e polifonici, in una varietà di stili che ha entusiasmato gli intervenuti. Andrea Cortesi, che ha affettuosamente seguito il coro fino a Milano, ha recitato (a presentazione di ogni pezzo) un'attenta collezione di piccoli racconti in parte letti come meglio non si poteva e in parte recitati a braccio con sagacia e ironia, sfuggendo magistralmente alla rischiosa monotonia di un ripetitivo "finito un pezzo sotto un

altro"

Accennavo alla varietà degli stili di canto: letteralmente una sorpresa. Il Gardeccia ormai è un coro che non va più ascoltato soltanto per i "pezzi di montagna": il suo grado di perfezione ha raggiunto un livello tale da far emergere l'esigenza di affrontare repertori sempre più ampi e complessi, dove la personalità musicale dell'insieme abbia modo di manifestarsi ed espandersi ulteriormente. A riprova di quanto sostengo, cito la splendida esecuzione della "Ninna Nanna" (tanto moderna quanto antica) del nostro grande maestro Leonida Paterlini, un capolavoro assoluto che i coristi hanno cantato con un ordito pieno di echi e di rimandi, o della commovente "Signore delle cime" di Beppe De Marzi, dove la speranza sovrasta il dolore.

Ormai il nostro coro sa essere anche "furbo". Sa accostare, con libertà di stili, vari linguaggi e tecniche diverse: dal "montanaro" al melodico, dal canto polifonico settecentesco al "Monte Grappa", il famoso canto degli alpini armonizzato da Graziani in struttura di marcia: un rifacimento travolgente, tale da coinvolgere l'ascoltatore prima nel suo ritmo piano dei tenori, poi nel "pa-pa, pa-pa" del "trio" e nel seguente "un-pa, un-pa" del levare dei bassi e dei bari-

toni, a imitazione dei tromboni e dei corni. Infine il CAT Gardeccia sa essere anche intimistico, come nell' "Entorno al foc", magistralmente armonizzato da Arturo Benedetti Michelangeli e nel crepuscolare "Scapa oseleto" ancora di Beppe De Marzi, dove le voci paiono perdersi e ritrovarsi fra le dense foglie di un bosco.

Nell'auditorium meneghino i meravigliosi "vecchioni" che ancora (e per molto, lo si spera) stanno sulla breccia hanno mostrato un intramontabile e solido appoggio del fiato; le loro note salivano dal basso e si mescolavano con le note alte dei "primi", i tenori che, con tanta volontà e chiara dizione, uscivano "di testa" e dal cuore dei tenori. In mezzo respiravano musica i baritoni col loro timbro veramente gradevole. E quando anche il loro fiato usciva - e ancora di più nell'ultima e conclusiva nota - l'effetto rotondo del "suono dell'organo" (amalgama risolutore del contemporaneo proporsi delle sezioni di canto), era ottenuto.

Dicevo dei tenori. Il problema dei "primi" nei cori maschili è veramente grande e tanto più grande è quello dei solisti che spesso sono costretti a cantare in falsetto. Comunque, in prospettiva il problema resta. Personalmente penso che dovrebbe essere riponderata l'ipotesi di allargare il coro a tre/quattro presenze femminili che cantano in ottava inferiore sullo stesso tono dei tenori ma con la loro voce da soprano.

Un'altra soluzione potrebbe essere quella di cantare gli assolo a due o tre voci all'unisono, oppure a due voci in canto e controcanto: meglio ancora, avere la fortuna di trovare alcuni giovani tenori.

E adesso veniamo al direttore del coro, a Arnaldo Graziani.

Da sempre, nel suo modo di dirige-



*Andrea Cortesi mentre intrattiene gli ospiti fra un pezzo e l'altro*

re, sa animare la vicenda di cui si canta, quasi dipingere la parola che i coristi pronunciano, imprimere vivacità al tessuto musicale. Il suo gesto è sempre chiaro, incisivo, autorevole. Ma a Milano ha fatto ancora di più. La sua direzione aveva una doppia lettura: gestuale e di partecipazione interiore, espressa mediante lo sguardo, il sorriso, l'ammiccamento o la rabbia a seconda delle circostanze del testo e della melodia. A Milano ha scavato nelle partiture e ha ottenuto "il meglio" per via di una sua "pazzia" e cioè di una "premeditata improvvisazione": perchè, senza dir nulla ai suoi coristi ha chiesto, e miracolosamente ottenuto come fosse

acqua viva e fresca, l'esecuzione di certi passaggi musicali con un'interpretazione mai provata prima. Arnaldo li spingeva a dosare gli accenti, le sfumature, le pause. Non mollava un momento i suoi amati e bravissimi coristi, ottenendo in certi passaggi uno stile interpretativo nuovo, pervaso da una forte estrosità. In lui c'era un vigore che non si sa da dove provenisse e dove potesse risiedere, visto che usciva fuori da un corpo tanto piegato e smunto. Arnaldo ha avuto coraggio ed è stato capace di rischiare molto e il... "saputo" pubblico dell'auditorium di Casa Verdi, tutto in piedi nell'applauso finale, l'ha premiato ancora di più.

Per gli ospiti della Casa, che nel corso della loro vita hanno calcato i palcoscenici più importanti del mondo (abituati da decenni a disinteressati concerti domenicali offerti da famosi interpreti ancora in carriera) la presenza di un coro "alpino" era una assoluta novità e c'era il timore, per il coro persicetano, di offrire a quei titolati spettatori non una gioia ma una delusione. In quel mondo paludato, il nostro coro rischiava di portare una ventata di troppa freschezza a quegli ospiti da tempo costretti dentro mura tristi, seppure dorate. Così poteva essere pure per gli attenti spettatori-melomani (anche loro abituati a pomeriggi musicali di ben altro tipo), invece la novità ha funzionato benissimo e tutti non si sono persi una battuta. Infatti il programma (compreso un inedito "Va pensiero" espressamente richiesto dalla Direzione) è stato eseguito fra applausi scroscianti e grandi complimenti. E con l'offerta (meglio: la richiesta) e la ottenuta promessa di un prossimo ritorno a Milano, allorchè il Cat Gardeccia avrà l'onore di un rinnovato invito.